Francesco Tocci (1876-1956), avvocato e militante socialista

di Domenico A. Cassiano

da Cassiano Domenico A., Fascismo e antifascismo nella Calabria albanese. Appunti per una storia. ICSAIC, Arcavacata di Rende 2016

Francesco Tocci, per i valori di libertà, giustizia e di democrazia che coerentemente rappresentò nel corso della sua esistenza, vive ancora nella memoria storica degli abitanti del circondario di Rossano, ove si addestrò nel patrocinio forense – per poi grandeggiare nei tribunali calabresi – nella scuola dell'Avvocato Natale Rizzuti che, da giovane liberale progressista aveva saputo efficacemente ed egregiamente contrastare, come antagonista, la candidatura del conte D'Alife, uno dei pezzi grossi del notabilato agrario rossanese, che tra di loro si trasmettevano, quasi fosse un loro feudo, il collegio di Rossano per l'elezione alla camera dei Deputati.
Lo ricorda affettuosamente Pietro Mancini nella Storia del Partito Socialista nella Provincia di Cosenza (1904-1924), definendolo «*colonna splendente del nostro Partito…circondato nel Foro e in tutti i paesi del Rossanese da un prestigio davvero non comune, per il carattere, per la fierezza, per il suo valore professionale*», che aveva sempre rinunziato a qualsiasi candidatura che gli fu ripetutamente offerta.
«*Uomo di cultura, intelletto aristocratico, senza ambizioni da soddisfare* – lo ricordò così l'avvocato Luigi Cucci in uno scritto del 1956 – *restò materialmente lontano dalla politica militante… non solo perché talvolta gli sembrava emergere, quasi per una follia del destino, dei piccoli uomini immeritevoli, ma anche perché non intendeva interrompere i suoi studi prediletti che erano tutta la sua passione e tutta la sua vita*».
La sua era una famiglia della media borghesia rurale, di intellettuali e di patrioti liberal-progressisti di San Cosmo Albanese, che aveva sacrificato, nel corso del Risorgimento e prima, agli ideali di libertà la vita e i propri beni senza ricevere compenso alcuno. Il suo trisavolo, Francesco Saverio, chiuso nel campanile in fiamme della chiesa del paese, aveva resistito tre giorni durante la breve occupazione sanfedista del paese. L'altro suo antenato, Donato, aveva difeso, per le vie di Napoli, la Repubblica giacobina, per poi cadere vittima dei Lazzari napoletani. Il padre Donato e lo zio Guglielmo avevano sofferto lunga e ingiusta detenzione preventiva perché ritenuti complici nell'attentato di Agesilao Milano al re Ferdinando, nel 1856. L'altro suo zio, Francesco Saverio, durante la rivoluzione calabrese del 1848, era stato catturato dai borbonici e ucciso, a venticinque anni, barbaramente trascinato a coda di cavallo per le strade di Rotonda perché, all'intimazione di acclamare al re, rispose gridando «*Viva l'Italia*».

Il giovane Tocci, che aveva maturato una solida formazione culturale nel collegio di San Adriano, a causa delle condizioni economiche della sua famiglia, col patrimonio famigliare ridotto al lumicino, però ricca delle sue grandi tradizioni patriottiche e democratiche, poté completare gli studi universitari di giurisprudenza a Roma solo perché vincitore della borsa di studio della Fondazione Pezzullo. Era questa una fondazione dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza che lo zio Guglielmo Tocci, da deputato al Parlamento per il collegio di Rossano per l'undicesima (1870-1874) e la dodicesima legislatura (1874-1876), era riuscito a rivendicare in favore della provincia di Cosenza per creare delle borse di studio da attribuire a giovani meritevoli e bisognosi.
L'onorevole Guglielmo Tocci, coadiuvato da Francesco Crispi, da Giovanni Nicotera e da Benedetto Cairoli, sostenne una lotta tenace e serrata per fare inserire nella legge abolitrice dell'asse ecclesiastico l'art. 5 e fino alla emanazione del regio decreto dell'11 luglio 1877, n. 1673, in forza del quale la provincia di Cosenza era autorizzata a ricevere dalla Giunta Liquidatrice dell'asse ecclesiastico la consegna del patrimonio e delle rendite già appartenenti al romano collegio dei minimi di Fondazione Pezzullo. Tali rendite furono ripartite in borse di studio di seicento lire ciascuna, da conferire annualmente a cinquanta studenti della Provincia di Cosenza, iscritti all'Università di Roma e che avessero riportato all'esame di maturità la media di otto decimi. La Fondazione Pezzullo, per diversi anni, fu certamente un efficace strumento di promozione culturale che consentì a numerosi giovani di valore la prosecuzione degli studi universitari fino alla laurea.
A Roma, nel corso degli studi universitari, il giovane Tocci subì il fascino delle lezioni di Antonio Labriola sulla concezione materialistica della storia e, come tanti altri giovani di estrazione borghese, divenne socialista. Pietro Mancini ne ricorda la presenza assidua nei convegni socialisti, che ai primi del novecento si tenevano a Paola, Cosenza, Castrovillari e Rossano, «*intimi, senza formalità e senza pubblicità*» e nei quali «*si rinsaldavano i legami di fraternità socialista, che rimanevano sempre inalterati, anche se i contrasti e le critiche non mancavano… dove il cuore creava sogni, mentre l'ambiente difficile imprigionava l'azione».* Parimenti il Mancini ricorda anche il «*compagno*» Marchese, dello stesso paese del Tocci, «*ricco proprietario stimatissimo…provato dagli anni e dalla fede socialista e provato specialmente dalle nostre numerose e insistenti richieste di aiuti finanziari, che egli esaudiva con encomiabile generosità per giustificare la sua inattività di partito*». Marchese Francesco Saverio, anche se non fece attività di partito, fu sempre fermo nei suoi propositi. Benché anziano, resistette alla squadraccia fascista, proveniente da S. Demetrio, respingendo ogni tentativo di purga con l'olio di ricino. È rimasto vivo nella memoria storica del paese, la figura di questo anziano signore dalla lunga barba bianca che, da solo, nelle elezioni politiche del 1924, quando tutti gli antifascisti del luogo furono arrestati per impedire loro di votare, si reca all'unico seggio elettorale e manifesta pubblicamente di votare per il Partito Socialista. Al che i militi fascisti tentarono di aggredirlo ed egli li mise in fuga impugnando il lungo bastone che portava. Erano questi personaggi, socialisti in qualche modo anomali in quanto non perfettamente organici all'organizzazione strettamente partitica che, per l'elevatezza

culturale o per l'esemplarità della loro vita, costituivano, già per sé stessi, un esempio educante ed esercitavano una rilevante influenza sulla pubblica opinione. Questi soggetti, come il Tocci nel Rossanese, Giovanni Rinaldi nel comprensorio di Spezzano, Andrea Croccia, il Dr. Carlo Jorio e Luigi Cavaliere a Frascineto, Civita, Castrovillari e Alto Jonio, Attilio Vaccaro nel comprensorio di Lungro, Francesco Gencarelli in San Demetrio Corone, costituiranno, agli inizi del fascismo, punti fermi di riferimento per la difesa dei valori della democrazia. A loro, in prosieguo di tempo, si aggiungeranno gradualmente altri gruppi e formazioni politiche – particolarmente le cellule comuniste nel periodo della dittatura – che terranno viva la tradizione democratica nei paesi albanofoni. Il Tocci ben presto si distinse nel Foro di Rossano non solo per la sua preparazione giuridica specifica e come sicuro interprete di ogni ramo del diritto, ma si impose per la sua eccezionale cultura umanistica e filosofica e per la umana sensibilità per le condizioni di degrado morale e culturale dei ceti subalterni, che, del resto, gli derivava direttamente dal suo grande zio e nume tutelare, Guglielmo Tocci. Ed, a tale proposito, non va dimenticato che fu proprio Guglielmo Tocci – unico e solo – che reiteratamente, con una serie di scritti apparsi sul periodico coriglianese, Il Popolano, negli anni ottanta del secolo XIX, sottolineava l'assoluta carenza di provvedimenti e di misure per alleviare la miserie delle plebi, il cui «f*ermento*» già costituiva «*un vulcano latente*» che minacciava presto o tardi l'Europa. Bisognava, inoltre, dare l'istruzione al popolo per emanciparlo e per metterlo «in posizione di lucrar due soldi al giorno per il pane».

Il Tocci si caratterizzava per una sorta di singolare ambivalenza: come intellettuale d'ispirazione socialista, era decisamente schierato – come pochi, allora – su posizioni d'avanguardia e progressiste. Come avvocato era anche fuori dal coro: non ricorreva, come all'epoca si usava, all'oratoria appassionata e rotonda, fatta da fraseologia roboante. Era, invece, scarno, secco, minuzioso nell'esame di ogni dettaglio, assolutamente e gelidamente razionale, di tagliente ironia all'occorrenza, e poderoso ragionatore che riusciva ugualmente – e, forse, in maggiore misura dei retori del tempo – a conquistare l'uditorio, a convincere e a commuovere. Il suo studio era, così, diventato molto accorsato anche dalle classi abbienti richiamate dalla sua bravura.

Nel novembre del 1919, si tennero le elezioni politiche per la venticinquesima legislatura con legge proporzionale, scrutinio di lista e collegio provinciale. Erano le prime elezioni politiche dopo la guerra micidiale del 1915-18. Nella sola provincia di Cosenza non fu possibile presentare la lista dei candidati del Partito Socialista. Nella segreteria nazionale, allora piuttosto espressione di vari gruppi politici regionali, divisi da progetti differenti, regnava sovrana la confusione, con la conseguenza di lasciare ampio spazio di manovra a un personaggio equivoco come Nicola Bombacci, successivamente passato al fascismo, il quale, come scrive Pietro Mancini, «*impose un elenco di candidati che non riuscì a racimolare le trecento firme di elettori necessarie alla presentazione di una lista elettorale*».

Due furono le liste dei partiti organizzati: quella del Partito Popolare e quella dei combattenti. Altre due liste furono costituite da radicali e liberali democratici. Nelle liste radicali vi confluirono a titolo personale personaggi notoriamente schierati a sinistra, come Francesco Tocci, Adolfo Berardelli e Luigi Saraceni, già deputato

repubblicano. Queste due liste raccolsero il 56% dei voti, espressi dall'elettorato in provincia, e 34.199 voti, una cifra superiore a quella complessiva di 26.164 voti, raccolti dai popolari e dai combattenti. Tocci non venne eletto, pur riscuotendo un notevole successo. Non è azzardato avanzare l'ipotesi che se i socialisti avessero partecipato, come partito, alle elezioni, la parte progressista avrebbe potuto conquistare un successo rilevante, tanto più che il Partito Popolare, sotto la pressante influenza del clero, aveva candidato per lo più esponenti del ceto agrario e conservatore, come il barone De Rosis di Corigliano Calabro. Per tale motivo, il partito cattolico, pur avendone la potenzialità, non riuscì a raccogliere quel successo che pur avrebbe potuto se non fosse stato frenato dalla presenza nella sua lista di esponenti del notabilato agrario, con i quali socialisti e don Carlo De Cardona si scontravano per instaurare nelle campagne calabresi rapporti più umani e più equi.
Nelle elezioni amministrative del 1920, anche se il generale e consueto assetto politico, non ne risultava sconvolto, tuttavia, i socialisti e la sinistra in genere avevano conquistato importanti amministrazioni comunali: Rossano e Corigliano nella pianura di Sibari; S. Giovanni in Fiore, Bocchigliero e Campana, dove fu eletto sindaco uno straordinario personaggio come Domenico Machera; Dipignano e Pedace al confine con Cosenza; S. Lucido e Falconara nel Tirreno. Il ceto agrario era preoccupato per le agitazioni contadine che si facevano sempre più pressanti tanto che, in una riunione del 14 aprile 1921, presieduta dal prefetto di Cosenza, furono siglati i nuovi patti agrari, che accolsero buona parte delle istanze contadine. Le occupazioni dei terreni demaniali, usurpati dagli agrari, contribuivano ad alimentare ancora di più le preoccupazioni dei ceti abbienti che, in genere, attribuivano le agitazioni contadine all'influenza, definita in qualche documento «*soffio impuro*», della rivoluzione bolscevica. Non è per caso che tutte le sezioni fasciste sorsero e furono finanziate da ricchi proprietari terrieri. Francesco Spezzano ne ha indicato i nomi: Bombini, a Cosenza; Alimena e Caracciolo a Montalto; Solima, Boscarelli, Rende e Trentacapilli a Bisignano; Mauro a S. Demetrio Corone; Giannone, Falcone e Sprovieri ad Acri; Fino e De Rosis a Corigliano Calabro; Ioele a Rossano e altri ancora.
Fu proprio in quest'ultima cittadina, al centro della pianura di Sibari, governata da una Giunta e da un sindaco socialista, punto di riferimento per tutti gli altri paesi della piana e dell'hinterland per esservi accentrati i principali uffici pubblici della zona e per essere la sede del tribunale, che in contrapposizione alla nuova classe dirigente socialista e democratica, si registrò la costituzione del primo fascio di combattimento della provincia di Cosenza, che assunse in breve tempo vaste proporzioni per l'apporto del ceto professionale cittadino, dando così origine – come ben sottolinea Vittorio Cappelli – ad un processo politico ambiguo e contraddittorio. La cultura e la mentalità della locale aristocrazia insieme al ruolo economico influenzano e condizionano non poco la media e la piccola borghesia delle professioni e delle imprese economiche e commerciali che, nei confronti del ceto nobiliare, assumono «*un atteggiamento mimetico*». Ben presto si scese alle vie di fatto con scontri, zuffe, bastonate e purghe all'olio di ricino.
Anche all'avvocato Francesco Tocci, all'epoca poco più che quarantenne, i militi fascisti avrebbero voluto infliggere l'umiliazione di propinargli la purga dell'olio di

ricino. Una sera si trovava nel circolo cittadino e corse voce che i fascisti stavano per arrivare per «*purgarlo*». Alla persona che lo informava del fatto e l'invitava ad andarsene onde evitare l'inconveniente, rispose che li avrebbe aspettati, ma, deciso e fermo, non si scompose. Disse a chi lo informava che egli non intendeva «*purgare*» nessuno, ma certamente non si sarebbe fatto «*purgare*». Attese invano: la squadraccia fascista non si fece vedere né allora e neppure dopo. Tali erano l'autorevolezza e il prestigio, conquistati con la cultura e l'esercizio dell'avvocatura, che piegarono la spavalderia dei fascisti. Egli, da solo, con la sua fermezza di carattere aliena da manifestazioni di inutile spavalderia, aveva saputo imporre la forza della ragione e del diritto a chi conosceva soltanto le ragioni della ottusa violenza.

Tra Rossano, Corigliano e Campana, tutt'e tre con amministrazioni di sinistra il ricorso alla violenza era sistematico. A Corigliano, venne incendiata la sezione socialista, preso d'assalto il municipio e scacciati gli amministratori, fu distrutta la tipografia dove si stampava il giornale socialista *La Voce del Popolo*, diretto dall'esponente socialista Raffaele Amato. Alcuni dirigenti socialisti e comunisti furono costretti, sotto gli occhi delle pubbliche autorità che non vedevano e non sentivano, a passare sotto un arco di gagliardetti e a inginocchiarsi davanti a un ritratto del duce. Furono impunemente invase e danneggiate le abitazioni private di militanti comunisti e socialisti, alcuni dei quali, come il socialista Agostino Bontempo e il comunista Francesco Gallerano, furono anche feriti.

A Campana, era particolarmente preso di mira il sindaco Domenico Machera, che aveva organizzato i contadini, conquistato il comune e che, per questo, fu costretto a subire, benché fosse sempre lui la parte offesa, una serie di processi, dai quali ne uscì sempre assolto, validamente difeso da Francesco Tocci. Contro il Machera i fascisti organizzarono alcune spedizioni punitive. Nella nottata dell'11 maggio 1922, fu aggredito nella propria abitazione. Non riuscirono a prenderlo. La moglie del Machera, contro la squadraccia, lanciò dalla finestra una grossa pietra e, subito dopo, un vaso da notte colmo di escrementi, che colpì in pieno i coraggiosi aggressori. La donna e la suocera furono arrestate. Machera riuscì a sfuggire agli aggressori, nascondendosi nella campagna e successivamente mettendosi a contatto con l'avvocato Tocci che, in capo a pochi giorni, fece scarcerare la moglie.

Un'altra aggressione fu posta in atto contro la giunta comunale, ma la squadraccia fu costretta a ritirarsi con uno squadrista ferito, un tale spina. Allora fu architettato un processo, paradossalmente non nei confronti degli aggressori, manifestamente protetti dall'autorità costituita, ma contro gli aggrediti, tutti accusati di associazione a delinquere e altri delitti, con a capo il Machera. il «montatissimo processo che fu il più clamoroso dell'epoca» - scrive il Machera - si tenne a Rossano nell'agosto del 1922 e si protrasse per l'intera giornata tra interrogatori dei quattordici imputati, esame dei testimoni, requisitoria del procuratore del re e arringhe degli avvocati di parte civile e della difesa. Alla mezzanotte, il tribunale si ritirò in camera di consiglio, ne uscì alle quattro del mattino per leggere la sentenza assolutoria per dodici imputati; gli altri due, il contadino ottantenne Grano Nicola e il muratore Madera Luigi furono assolti dalla Corte di Appello di Catanzaro. Queste sentenze non fecero che ulteriormente esasperare gli squadristi locali, che tentarono di assassinare il Machera, una sera mentre

si trovava nella casa di tale Francesco Santoro; avvertito, sfuggì agli attentatori, vestito da donna.
Comunisti e socialisti dovettero affrontare un'altra spedizione punitiva mentre tenevano una riunione presso un convento abbandonato nel territorio di Campana. Gli aggressori furono respinti; rimase ferito, però, il socialista Vincenzo Germinara.
A proposito dei processi, ai quali fu reiteratamente e pretestuosamente sottoposto, Domenico Machera scrive, nella sua autobiografia *Vita servaggia*, che «*le assoluzioni in tribunale e la districazione dei più astrusi grovigli furono in gran parte merito di quell'aulica figura di Francesco Tocci; uomo di alto valore, la cui memoria viene, da coloro che lo conobbero, richiamata alla mente e benedetta da ogni labbro, con immutata riverenza. Diresse in Rossano il periodico Bandiera Rossa, che fu lo strumento delle sue più altere battaglie, il flagello del malcostume, dei soprusi, del dispotismo e di quanto appariva inumano. Fierissimo antifascista, subì rappresaglie e spiacevoli vicende… ma le persecuzioni non fecero che rafforzare la sua fede nei sublimi ideali di giustizia e di libertà… e per i quali seppe resi- stere agli urti travolgenti del fascismo, che bollò col marchio della perfidia e dell'infamia. il suo ardimento non ebbe confini ed armato di sdegno contro il ne- fando regime, sostenne le più dure battaglie per affrettarne la fine*».
Durante la dittatura, il Tocci aiutò i confinati antifascisti di Rossano aprendo loro la sua ricca biblioteca e mettendo a loro disposizione le sue prestazioni professionali nel caso che venissero tratti davanti al locale Tribunale per rispondere di accuse per lo più pretestuose, mosse dalla dirigenza fascista. Si ricorda il caso clamoroso del processo intentato a una professoressa, confinata per antifascismo, vittoriosamente difesa dal Tocci, il quale, in altro processo, si misurò col famigerato Roberto Farinacci, quasi ridicolizzandolo. Il Farinacci, che non venne riverito e ossequiato come si attendeva per essere uno degli alti esponenti fascisti nazionali, allontanandosi da Rossano uscì nell'espressione; «*paese apatico*», riportata dall'autista che l'accompagnava alla stazione ferroviaria.
Memorabili sono rimaste alcune difese del Tocci. In un aggrovigliato processo per truffe, falsi e appropriazioni indebite, irto di difficoltà, egli riuscì a discutere magistralmente le numerose questioni di diritto, tracciando con mano sicura il limite preciso tra diritto civile e diritto penale, tra l'illecito e il delitto, dimostrando l'innocenza degli accusati. Ricorda ancora l'Avvocato Cucci la sua esemplare difesa in una causa civile per nullità del testamento a causa della demenza presenile del testatore. «*Egli volle discutere oralmente l'intricata materia. e fu veramente impressionante, specie per la polemica che sostenne col perito psichiatra avversario, polemica serrata, concisa, espressa con linguaggio impeccabilmente tecnico e per la rara competenza nello svolgimento delle tesi di fatto, e per la superba ed elevata concezione ed esposizione di diritto, sì che davvero sembrava di assistere alla lezione di un grande maestro nell'aula di un grandissimo ateneo*».
Un'altra memorabile arringa fu pronunziata in difesa di certe persone, assai note, del rossanese, implicate in un grave fatto di sangue. Egli riuscì, con la sua eloquenza robusta e sdegnosa di orpelli, a collegare tutti i fili dell'indagine, trasfondendo nei giurati la propria convinzione nella innocenza degli accusati. Di tutta la ricchezza e

l'umanità di questa eloquenza non resta che un flatus vocis perché essa è arte che si esaurisce nello stesso momento della creazione, ma vive nel ricordo e nella memoria. Non trascurarono insigni avvocati, provenienti da altri Fori, all'inizio delle arringhe pronunziate davanti alla corte di Assise rossanese di ricordare il valore ed i meriti del Foro locale, dove «*la toga tiene cattedra in ogni epoca e l'avvocato è maestro di diritto e di vita, da Natale Rizzuti a Francesco Tocci*».
L'autorevolezza di antifascista del Tocci e di combattente per la democrazia era nota anche all'ufficiale inglese che comandava il distaccamento arrivato a Rossano nel secondo dopo-guerra. Per prima cosa volle essere condotto nello studio del Tocci per ossequiarlo e anche al fine di chiedergli ragguagli sulla situazione politico-amministrativa locale e, nell'occasione, dispose che gli venisse restituita l'automobile che i fascisti gli avevano requisito.
Con la fede nella politica come espressione e affermazione di ideali e non di meschine beghe per accaparrarsi posti e denaro, come avviene oggi, il Tocci cessò di vivere a Rossano, poco dopo il compimento dell'ottantesimo anno, il 19 agosto 1956.

Nota bibliografica

G.b. Giudiceandrea, Francesco Tocci grande avvocato, militante del PSI, antifascista rigoroso, autorevole e inflessibile, in «iDee per la sinistra», a. Vi (2008), n. 7- 8, pag. 5;
Domenico Machera, Vita servaggia, Campana, 1970, pp. 160 e seg.;
Domenico Cassiano, Strigari Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe, Lungro, 2004, 361 e seg.;
L. Cucci, Ricordando l'Avvocato Francesco Tocci nel trigesimo della sua morte in «Cronaca di Calabria» del 7 ottobre 1956;
Pietro Mancini, Il Partito Socialista Italiano nella Provincia di Cosenza, Cosenza, 1974, pp. 74, 183.